

RIPRODUZIONE VIETATA

Le spore dell'utopia

Per un incontro con Gianfranco Draghi.

di Roberto Baghino

Era una casa larga, conficcata in un colle e sospesa su un vigneto. C'era odore di sandalo, e disordine. Un disordine da soffitta, con la stessa duplice sensazione di abbandono e ritrovamento. In cucina fogli e matite, e colori da addolcire con l'acqua. Non c'era traccia di cibo. I pochi frutti posati su un vassoio sembravano offerti a uno spirito misterioso. Forse, la notte, dai filari e dai colli vicini scendeva a nutrirsi a quella tavola, e nel silenzio della casa si trasformava in sogno. Allora diventava oca, gallo, oppure un libro aperto, o un viso di donna spaventato, poiché anche una finestra aperta alle nostre spalle può ricordare un baratro. E dopo ogni visita la casa era più ricca di un quadro. C'era un letto, e una piccola sedia come quelle che usavano un tempo i calzolai. La legna e la stufa; e due finestre appannate. C'era l'intimità del sonno; l'isolamento e l'abbraccio. Si poteva passare da una cosa all'altra col battito di un ciglio. O aprire una cartella per cercare un segno, un verbo, e trovarsi lontani per acciuffare un vecchio amico e condurlo lì, in quella stanza magica dove un quadro giallo versava la sua luce calda. Allora le voci, impazienti, non indugiavano più, mentre in giardino, dai rami senza più difesa di un caco, si offrivano i frutti liquidi dell'autunno. Quante presenze in quella casa! A volte era una piazza, e da un teatrino fantastico marionette e burattini si animavano dopo un lungo riposo nell'ombra. Oppure si restringeva e diventava un vicolo stretto, buio, dove ti sentivi scrutato da mille occhi e accarezzare il viso dal tuo stesso respiro. Un giorno, salendo da solo alla torre-studio che dominava la valle, mi saliva su dalla pancia una frase di Gianfranco che avevo letto nel suo libro *Autointervista*. Era una frase che mi aveva fatto sorridere, ma che non avevo capito sino in fondo. Intanto ero arrivato in cima. Aprii la porta ed eccola!, la torre: un fascio di luce e di silenzio e di vertigine e di lussuria e di clausura. Mi guardai i piedi. "Quali sono i calzini stretti che ti sei messo stamane?" La sua frase incominciò a risuonare come l'eco stonata di una latta, ma poi si armonizzò, e smise di essere una domanda per trasformarsi nel desiderio di libertà d'espressione; nel fastidio del contenimento; nella rabbia contro qualsiasi tipo di castrazione. Allora, quando ritornai di sotto, andai di nuovo incontro ai quadri, alle sculture, ai libri: a tutto ciò che aveva prodotto liberandolo e liberandosi dall'involucro. E scoprii in che cosa Gianfranco Draghi è un artista: nella concretizzazione dell'emozione; nel gesto liberatorio; nella scelta e nella trasformazione. Più tardi, quando mi raggiunse, mi disse: " la mia utopia è di credere ancora che si possano cambiare i rapporti, il mondo..."

Adesso che quella casa non c'è più; adesso che Gianfranco ha dato un altro colpo alla sua vita, immagino che quelle antiche presenze stiano girando il mondo senza calzini, libere, come liberi sono stati i gesti e le emozioni che le hanno soffiate via dai loro steli. E viaggiano; viaggiano rapide come spore per fecondare lo sconosciuto.

Testo tratto da “Il Cormorano”, Rivista Culturale edita dal Centro Ricerche Scienze Umane, Via Bertani, 2/2a, 16125 Genova. E-mail: franco.rossi44@tin.it